

Dario Coen, la sua scelta è di battersi per i diritti degli ebrei e di Israele, arrivando ai suoi venti anni con l'amicizia di M. Pannella, la stima di G. Spadolini e l'autografo di A. Moravia. Ha fatto suo il motto di Bruno Zevi "In ogni attimo di ogni giornata mi sento profondamente e intrinsecamente ebreo". Sposato, ha tre figli che vivono a Tel Aviv. Per anni leader di Confcommercio Roma, fondatore e presidente di Fedilter (Associazione dei Costruttori). Ideatore, socio fondatore e membro del cda di Imprebanca S.p.A.. Dal 2007 insignito dell'onoreficenza di Cavaliere del Commercio. Fondatore del Movimento Culturale Studenti Ebrei, del Dor Hemsheh, di Europa Israele e di The Italian Council for a Beautiful Israel. Ha pubblicato *Ebrei e pregiudizio*, *Spadolini in Israele*, *Dalla parte di Israele*. Nel 2018 ha prodotto il documentario *1938 Quando scoprimmo di non essere più italiani* con RaiCinema ed Istituto Luce. Giornalista per passione.

Roberto Della Rocca, è nato a Roma nel 1960. Laureato in Giurisprudenza presso l'Università "La Sapienza" di Roma. Ha conseguito la laurea rabbinica presso il Collegio Rabbinico Italiano a Roma sotto la guida del rabbino prof. Elio Toaff. Nel 1991 è stato Rabbino ad Ancona. Dal 1992 al 2001 è stato Rabbino Capo della Comunità ebraica di Venezia. Dal 2001 è Direttore del Dipartimento Educazione e Cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Insegna Egesesi Biblica e Pensiero Ebraico presso il Collegio Rabbinico Italiano. È stato Direttore scientifico del Festival Internazionale milanese "Jewish in the City". Autore di vari saggi e articoli nel campo della divulgazione della cultura ebraica. Ha scritto con Sonia Brunetti il volume *Ebraismo*, ed. Electa Mondadori. Autore del libro: *Con lo sguardo alla luna. Percorsi di pensiero ebraico*, ed. Giuntina. Ha tenuto corsi di Ebraismo presso varie Università Italiane.

Alberto Sonnino, psichiatra, psicoanalista, membro ordinario della Società Psicoanalitica Italiana e dell'International Psychoanalytical Association. Autore di numerose pubblicazioni scientifiche, tra cui diverse sui rapporti tra psicoanalisi e pensiero ebraico e sull'elaborazione del trauma della shoah, nei sopravvissuti e nei loro discendenti. È cofondatore e attuale presidente dell'associazione ambientalista The Italian Council for a Beautiful Israel, con la quale ha organizzato diverse iniziative in collaborazione con le principali università per favorire una maggiore consapevolezza sulle problematiche ambientali. Nel 2020 è stato insignito dell'onorificenza di Ufficiale della Repubblica per il contributo portato al Quirinale su invito del Presidente Sergio Mattarella, per le celebrazioni della Giornata della memoria. Vive e lavora a Roma.

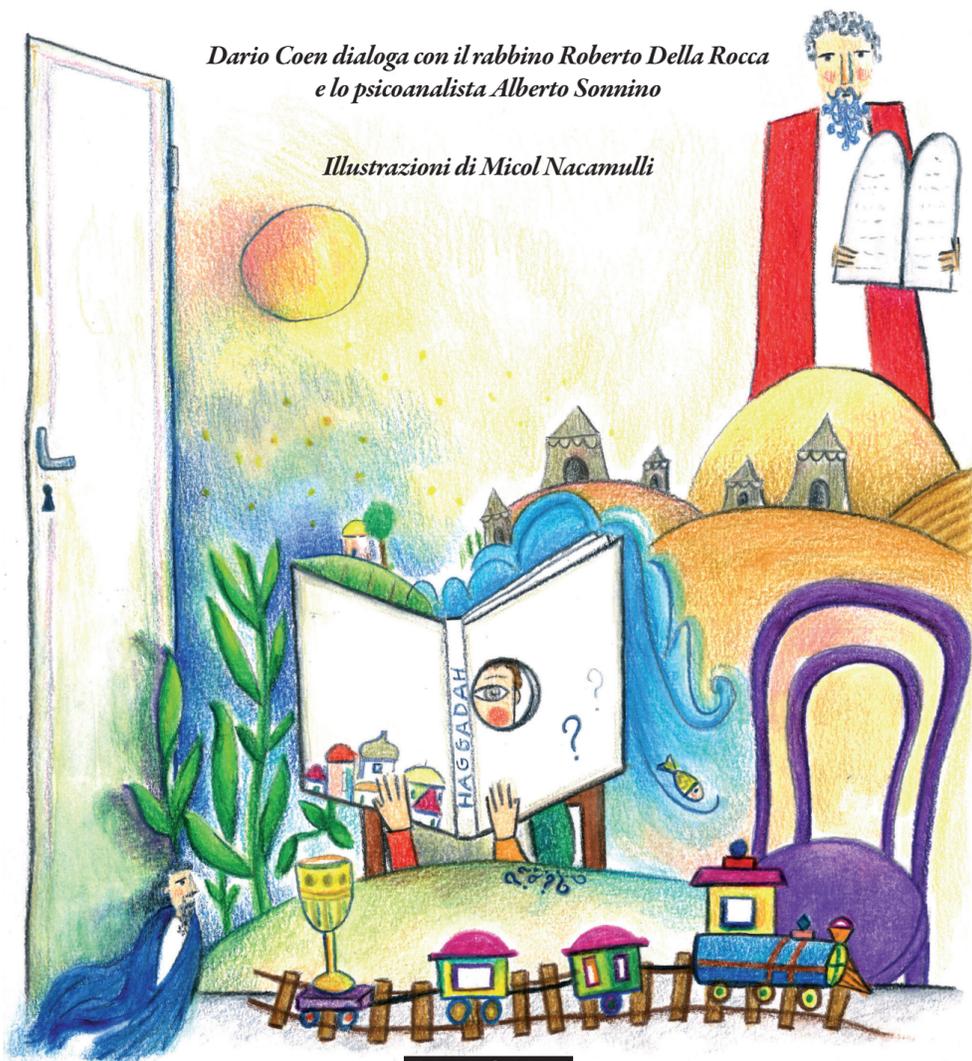
Micol Nacamulli, nata nel 1981, è un'artista ed educatrice romana. Dopo aver conseguito la Laurea in Pittura ed il Master in Arteterapia, decide di lavorare con i bambini, stimolandone la creatività attraverso laboratori i cui ingredienti principali sono il colore, la curiosità ed il gioco. Ingredienti che ritroviamo anche nei suoi quadri, nei quali è possibile, grazie alla potenza del colore e alle atmosfere oniriche, sognare ad occhi aperti. Nel corso degli anni partecipa a numerose mostre, sia collettive che personali. Illustra la copertina del romanzo *Nina detta Nini* e nel 2020 esce il suo primo libro illustrato *Cosa accadrà dietro ogni finestra? Storie di un condominio in quarantena*.

הַגָּדָה שֶׁל פֶּסַח

Haggadah di Pesach

Dario Coen dialoga con il rabbino Roberto Della Rocca e lo psicoanalista Alberto Sonnino

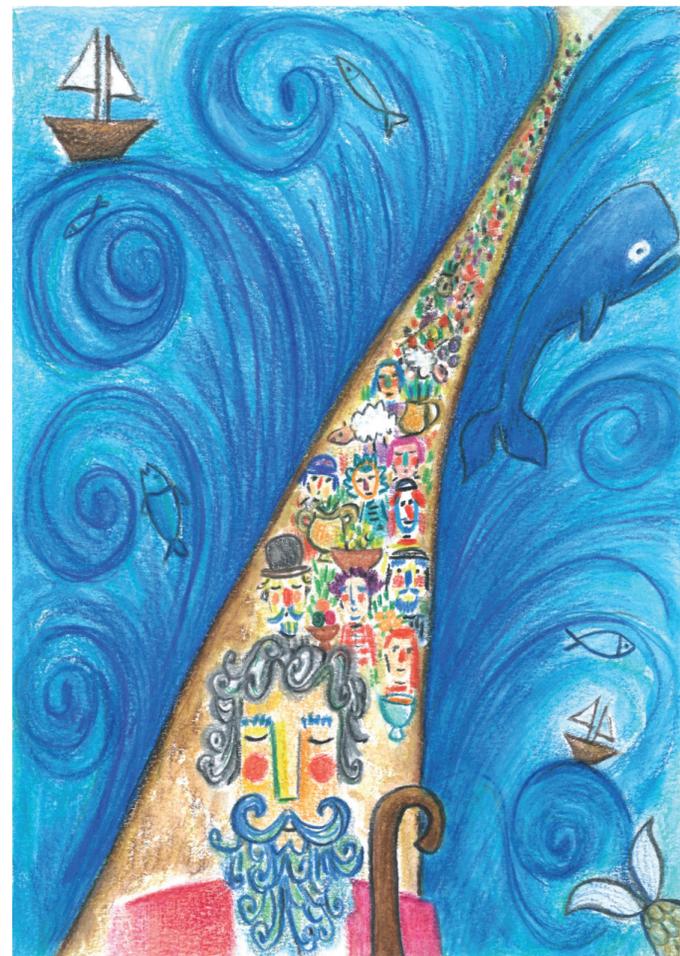
Illustrazioni di Micol Nacamulli



BELFORTE
editori librai dal 1805

הַגָּדָה שֶׁל פֶּסַח Haggadah di Pesach

BELFORTE
editori librai dal 1805



Dario Coen pone domande sui temi della libertà, dell'identità ebraica e le sfide di oggi partendo dal testo della Haggadah sulle quali il rabbino Roberto Della Rocca e lo psicoanalista Alberto Sonnino si confrontano. Questo progetto si prefigge di dire qualcosa di nuovo, di inedito per attirare l'attenzione dei figli, ma anche di tutti coloro che cercano in questa magica serata occasioni di riflessione e di studio. Come ogni Haggadah che si rispetti, non abbiamo trascurato le illustrazioni e per questo l'artista Micol Nacamulli contribuisce con le sue tavole ad impreziosire l'edizione di questo volume. La prefazione del rabbino capo di Roma prof. Riccardo Shemuel Di Segni completa il lavoro svolto.

ISBN 978-88-7467-167-0



9 788874 671670

€ 35,00

בְּרוּךְ הַמָּקוֹם, בְּרוּךְ הוּא, בְּרוּךְ שֶׁנָּתַן תּוֹרָה לְעַמּוֹ יִשְׂרָאֵל,
בְּרוּךְ הוּא. בְּנִגְד אַרְבַּעַה בְּנִים דִּבְרָה תּוֹרָה: אֶחָד חָכָם. וְאֶחָד רָשָׁע.
וְאֶחָד תָּם. וְאֶחָד שְׂאִינוּ יוֹדַע לְשִׂאול.

BARÛKH HAMMAKÒM, barùkh Hu, barùkh shennatàn Torah le'ammò Israel, barùkh Hu. Kenèghed arba'à banim dibberà Torah: echàd chakhàm, veechàd rashà, veechàd tam, veechàd sheenò yodè'a lishòl.

BENEDETTO IDDIO! Benedetto Egli sia! [Benedetto] Perché ha dato la Torah a [il Suo popolo] Israele! Benedetto Egli sia! La Torah parla di quattro tipi di figli: uno saggio, uno malvagio, uno semplice ed uno che non è capace di fare domande.



BARÙKH HAMMAKÒM

DC: Nella Torah si ripete l'obbligo di raccontare l'uscita dall'Egitto ai propri figli quattro volte. Può uno stesso modello educativo adattarsi a tipologie così diverse, quelle rappresentate dai quattro figli, così che nessuno possa sentirsi escluso dalla Comunità?

RDR: Nella Torah è previsto in quattro punti diversi l'obbligo di spiegare ai figli l'uscita dall'Egitto. Tre di questi passaggi espongono anche l'esplicita domanda dei figli stessi, mentre un quarto riporta solo la regola. Sulla base di questi passi il Midrash identifica quattro tipi di figli: il saggio, il malvagio, il semplice, e colui che non sa fare domande. Il testo vuole ribadire quanto sia importante tener conto della realizzazione dell'ipseità di ognuno e di come ogni genitore/maestro debba rapportarsi a ogni figlio in modo differente. Ma questi diversi figli potrebbero anche essere quattro differenti modi di essere coesistenti all'interno di ciascuno di noi a seconda delle diverse fasi della vita. Il saggio si chiede quali siano «*le testimonianze ... che il Signore vi ha comandato*» (*Devarim*, 6; 20); il semplice desidera sapere cosa sia accaduto; il malvagio dice: «*cos'è questo culto per voi?*» (*Shemòt*, 12; 26); infine, colui che non sa fare domande resta in silenzio. È necessariamente

il figlio che non sa domandare quello al quale abbiamo l'obbligo di insegnare noi per primi. Nei rapporti tra genitori e figli nessuna *mitzvah* è più importante di quella di insegnare loro la Torah. Il Seder di *Pesach*, attraverso il suo antico modello interrogativo/narrativo, costituisce un grande progetto pedagogico per il rilancio di un dialogo intergenerazionale. *Malachi*, uno degli ultimi Profeti, dice che a caratterizzare l'epoca messianica sarà la restaurazione dell'armonia familiare: «*e farò tornare il cuore dei padri verso i figli e il cuore dei figli verso i loro padri ...*» (*Malachi*, 3; 24) perché non ci può essere pace tra i popoli se dentro le mura domestiche non c'è rispetto, e prevale, viceversa, una confusione dei rispettivi ruoli. Nella visione rabbinica i discepoli dovrebbero essere considerati come figli e quando un figlio si ribella, o un discepolo si allontana, genitori e maestri sono chiamati a interrogarsi su ciò che è stato sbagliato e in cosa si è mancato nel *trapiantare* i loro cuori in quello dei più giovani. La tradizione insegna che ogni uomo è un mondo a sé ed ognuno necessita della sua risposta. Bisogna parlare a ogni persona in ragione delle sue capacità di ascoltare e di comprendere.

AS: Sembra straordinario che un testo antico di migliaia di anni tenga conto che

all'interno di uno stesso nucleo, sociale o familiare esistano persone rappresentative di modelli diversi tra loro, stabilendo che tali diversità vadano rispettate adeguando la comunicazione alla tipologia peculiare di ciascuno. Questo non solo rispetto alle differenze delle persone tra loro, ma forse anche rispetto ad una stessa persona in rapporto a diversi momenti della sua vita o ai diversi stati della sua mente: ciò che non è comunicabile in un momento, può esserlo in una diversa condizione presente in tempi successivi. Per interagire efficacemente occorre disporsi cercando di entrare nella sintonia adatta a quella specifica persona in quella determinata situazione: chi è superficiale in un momento può essere più profondo, sensibile, intuitivo o intelligente in un altro, pur sempre rimanendo responsabile del proprio atteggiamento, che può essere fondato sulla malvagità, sulla giustizia o sulla saggezza.

Ognuno di noi vede l'altro a seconda del proprio vissuto o del proprio stato d'animo, tendendo ad attribuirgli caratteristiche che sono piuttosto il frutto di ciò che la nostra mente *proietta*, creando un'immagine non sempre corrispondente alla reale natura del nostro interlocutore. Lo stesso meccanismo è ovviamente valido anche in senso contrario, nel momento in cui le persone con cui siamo in rapporto potrebbero attribuirci caratteri diversi a seconda di ciò che viene *proiettato* sulla nostra persona. *Uno, nessuno e centomila* direbbe Luigi Pirandello descrivendo quel fenomeno per cui ognuno può essere visto in innumerevoli modi, dipendenti dalle lenti con cui si viene guardati, lenti che riflettono il meccanismo della proiezione in virtù del quale, appunto, si attribuisce all'altro proprio ciò che in realtà è presente dentro la nostra stessa mente.



חָכָם מָה הוּא אוֹמֵר: מָה הָעֵדוּת וְהַחֻקִּים וְהַמִּשְׁפָּטִים אֲשֶׁר צִוָּה יְהוָה אֱלֹהֵינוּ אֶתְכֶם (דברים ו ט). אַף אַתָּה אֲמֹר לוֹ כִּהְלַכְוֹת הַפֶּסַח: אֵין מִפְּטִירִין אַחֵר הַפֶּסַח אֲפִיקוֹמֵן.

CHAKHÀM ma hu omèr? Ma ha'edòt vehachukìm vehamishpatìm ashèr tzivvà Adanày Elohènu etkhèm? Af attà emòr lo kehilkhòt happèsach: en maftirin achàr happèsach afikomèn.

IL SAGGIO dice: «Quali sono le testimonianze, gli statuti, le leggi che il Signore, Dio nostro, vi ha comandato?» (*Devarim. 6; 20*). Così tu insegnali le norme relative a *Pesach*, non è lecito dopo aver mangiato l'agnello pasquale, mangiare il pasto con l'*Afikomen*.

CHAKHÀM

DC: Se il saggio conosce tutto, perché ha bisogno di fare domande?

RDR: Nella tradizione ebraica è considerato saggio un ebreo che per vastità di conoscenza della Torah e per una condotta di vita esemplare costituisce un punto di riferimento per i discepoli che si rifanno ai suoi insegnamenti. Quando esisteva il Santuario era il Sinedrio - composto dai settantuno uomini più saggi del popolo ebraico - a decidere per tutti. La figura del saggio nella Haggadah, non è quella di un erudito, ma di una persona consapevole di non sapere mai abbastanza. La strada ebraica presuppone un cammino non precipitoso nella acquisizione di una saggezza che è soprattutto consapevolezza della nostra

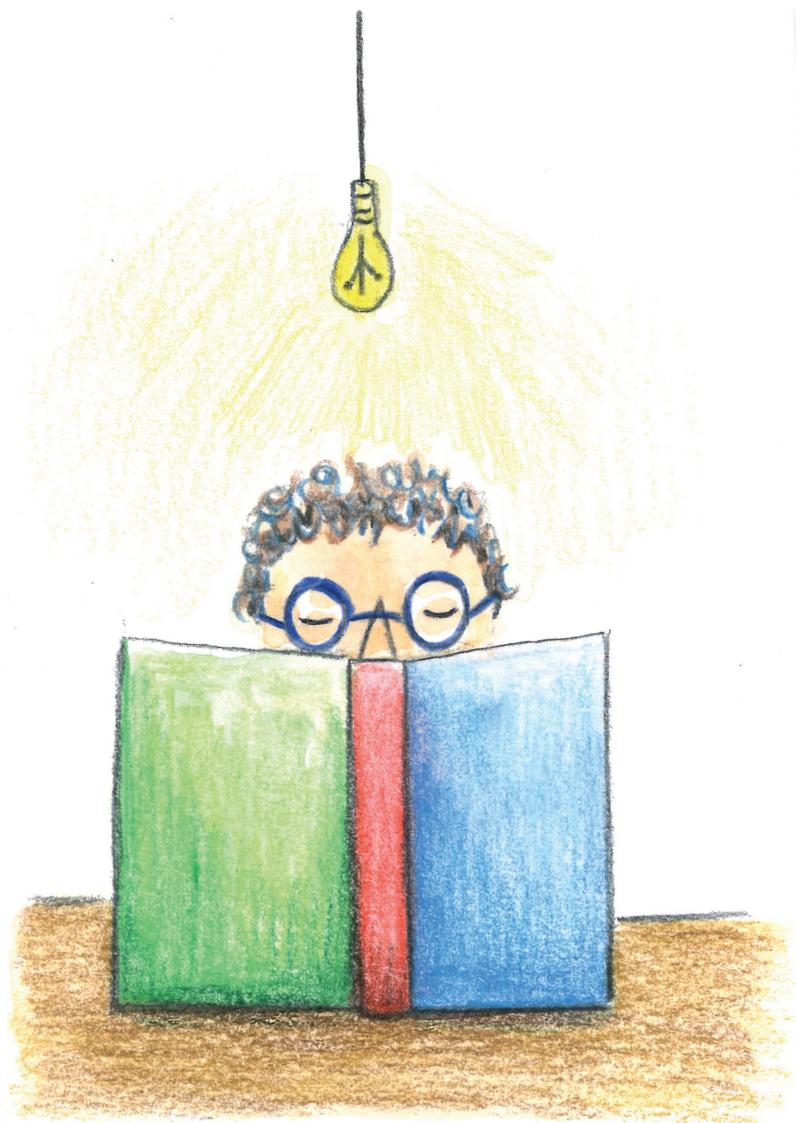
incompletezza e limitatezza. Tanto è che nella tradizione ebraica un saggio non viene definito *chacham*, ma *talmid chacham*: il saggio resta sempre *talmid*, cioè discepolo di un *chacham* che a sua volta sarà discepolo di un altro *chacham*, e così via. È questo il motivo per il quale nel Talmud non esiste la pagina numero uno, ma inizia dalla pagina due. Un modo per insegnarci che seppur credi di aver studiato tutto, ti mancherà sempre una pagina.

AS: Una vecchia storiella racconta che gli psicoanalisti, proprio come gli ebrei, solitamente rispondono ad una domanda con un'altra domanda. *Chiedere* vuol dire cercare, interrogare, orientandosi a nuove scoperte, per acquisire maggiori conoscenze

HAGGADAH DI PESACH

sentendosi non paghi delle proprie certezze e bisognosi di apprendimento. Essere disposti a mettere tutto in discussione, senza fermarsi a verità assolute che chiudono la ricerca, vuol dire permettere che il sapere progredisca, senza confini stabiliti. Finchè ci si confronta con delle domande si continua a cercare, nel proprio interno e nel mondo esterno. Quando si è

in possesso di risposte, la propria capacità di cercare e quindi di pensare viene depotenziata. Un esempio concreto della validità di questo principio lo abbiamo nell'esperienza che si vive in psicoanalisi, quando le domande non trovano una risposta immediata dell'analista, piuttosto solito a rimanere in silenzio per portare il paziente a proprie conclusioni.



רָשָׁע

מָה הוּא אוֹמֵר: מָה הָעֲבֹדָה הַזֹּאת לָכֶם (שְׁמוֹת יב כו). "לָכֶם" וְלֹא לוֹ. וְלִפִּי שְׁהוֹצִיא אֶת עַצְמוֹ מִן הַכְּלָל, וְכִפַּר בְּעֶקֶר, אַף אֶתְּהָה הִקְהָה אֶת שְׁנָיו, וְאָמַר לוֹ: בְּעִבּוֹר זֶה, עָשָׂה יְהוָה לִי, בְּצִאתִי מִמִּצְרָיִם (שְׁמוֹת יג ה). "לִי" – וְלֹא לוֹ. שְׂאֵלוֹ הִיָּה שָׁם, לֹא הִיָּה נִגְאָל.

RASHÀ ma hu omèr? Ma ha'avodà hazòt lakhèm? Lakhèm velò lo, ulefi shehotzì et'atzmò min hakkèlèl, vekafàr be'ikkàr, af attà hakhè et shinnàv, veemòr lo: ba'avùr ze, 'asà Adonày li, betzetì mimmitzràyim. "Lì" velò lo. Sheillu hayà sham, lo hayà nigàl.

IL MALVAGIO dice: «Che cos'è per voi questa cerimonia?» (*Shemòt, 12; 26*). Per voi, non per lui. Ed avendo egli escluso sè stesso dalla collettività e rinnegato un principio basilare dell'Ebraismo, tu rispondigli duramente: «Per quello che mi fece il Signore quando uscii dall'Egitto» (*Shemòt, 8; 8*). A me, non a lui: se egli si fosse trovato là non sarebbe stato liberato.

RASHÀ

DC: Qual'è la differenza tra il saggio e il malvagio? Tutti e due dicono «che il Signore ha comandato a voi», escludendosi dal proprio gruppo di appartenenza.

RDR: È vero, ma il saggio dice *che il Signore «nostro» Dio ha comandato a voi*. mentre il malvagio dice soltanto *a voi*. La risposta, però, la troviamo nelle espressioni che nella Torah introducono le domande del saggio e del malvagio: «quando tuo figlio ti chiederà un domani» (*Devarim, 6; 20*) relativamente al saggio e «quando i tuoi figli diranno» (*Shemòt, 12; 26*) per quanto riguarda il

malvagio. Il primo, dunque, interroga, domanda, mentre il secondo afferma, asserisce. Nel saggio c'è dunque la volontà di conoscere e la disposizione al confronto. Ciò non è vero per il malvagio: la sua è una domanda apparente, volta a sottolineare una estraneità basata sulla supponenza e sulla presunzione che lo porta a guardare i suoi fratelli dall'alto in basso, sulla base di una sedicente superiorità. Inoltre, nel figlio saggio compare la parola *un domani*. Un saggio non domanda solo per le necessità immediate, ma si pone problemi in prospettiva futura.

AS: La contrapposizione è quindi tra malvagio e saggio e non tra malvagio ed il buono. Ciò sta ad indicare che, nonostante l'inclinazione al bene ed al male sia presente in ogni uomo ed ognuno può comportarsi con bontà o con malvagità d'animo, solo il saggio nel momento in cui si interroga, chiedendosi sul proprio operato, cerca risposte nel proprio interno e nel confronto con gli altri, mostrando la capacità e la disponibilità a mettersi in discussione e predisponendosi all'autocritica. Il malvagio, al contrario, sembra rappresentare il prototipo del narcisista, incapace di riconoscere qualunque valore nella posizione dell'interlocutore che tende a svalutare perché convinto, nella sua presunta onnipotenza, della superiorità delle proprie posizioni.

DC: Un figlio che si estromette dalla propria Comunità, è considerato malvagio?

RDR: I Maestri affermano che «*un ebreo anche quando pecca gravemente resta sempre ebreo*» (*Talmud, Sanhedrin 44 a*). Questo figlio della Haggadah non è un ebreo che pecca o che si allontana ma uno che decide di spezzare il legame con la sua comunità deridendone valori e tradizioni. Non ci si riferisce quindi agli ebrei lontani, assimilati, che viceversa, abbiamo l'obbligo di riavvicinare, ma a quegli ebrei che, essendosi estromessi dalla collettività, ne criticano

aspramente cultura e tradizione. Non si tratta di censurare il dissenso che può invece costituire un valore aggiunto se espresso costruttivamente dall'interno, ma della presa di coscienza dolorosa di un fratello che declina radicalmente la responsabilità nei confronti del suo popolo e delle sue radici. Su questo i Maestri (*Pirkè Avòt capitolo 4; 2*) ribadiscono con forza questo insegnamento *al tifrosh min atzibur* «*non ti separare dalla collettività*». Lot, il nipote di Avrahàm, è l'antesignano dell'*ebreo che si separa*, che si stacca coscientemente dallo zio, privilegiando un modello di vita diverso, antepo- nendo la dimensione del calcolo utilitaristico allo sviluppo dell'essere indicatogli dal maestro (*Bereshit, 13; 11*). Eppure *l'accogliente* Avrahàm, colui che più di ogni altro persegue un sentimento di fratellanza nei confronti di ogni individuo, si mostra assai risoluto nei confronti del nipote che sceglie di allontanarsi. Perché Avrahàm, così altruista, sempre preoccupato per il bene del prossimo, sembra non perseguire alcun tentativo di riavvicinamento con il suo discepolo? Perché non cerca di convincerlo a restare con lui e a condividere il suo progetto? Forse perché quando si comprende che le persone a noi più vicine e di cui ci preoccupiamo maggiormente compiono scelte di vita assolutamente incompatibili con le nostre è preferibile lasciarle andare. Non possono esserci compromessi quando le scelte di vita diventano inconciliabili. Nonostante la

הַנְּדָה שֶׁל פְּסַח

sofferenza che questa separazione procura dobbiamo rispettare la libertà di ciascuno pur assicurando la disponibilità a mettere in salvo quelle potenzialità che probabilmente riemergeranno in un tempo a venire (*Lot è il progenitore del Messia*). Quando *Lot*, il discepolo che si allontana, diviene *prigioniero* dei nemici della Torah (*Bereshit, 14; 14*), Avrahàm rischia la sua stessa vita per salvarlo, mettendo in gioco se stesso e i suoi seguaci per liberarlo dalla prigionia. Avrahàm, il primo ebreo, insegna che un leader ebreo non è un missionario, ma un Maestro che deve aiutare gli altri ad assumersi la responsabilità delle proprie scelte e delle loro conseguenze.

AS: Chi non è disponibile a partecipare alla vita del gruppo di appartenenza, ma se ne distacca in modo sprezzante, non ha probabilmente superato il proprio narcisismo, mostrando di essere incapace di valorizzare il rapporto con gli altri, chiudendosi, nella convinzione di una presunta superiorità delle proprie idee e nella svalutazione di quelle degli altri. Ciò non significa che debba essere negata la propria inclinazione specifica o il proprio punto di vista, anche se diverso e distinto da quello degli altri, tanto che nell'ebraismo è fondamentale superare i legami originari per seguire il proprio progetto esistenziale, ma nel caso del *rashà* è sottinteso un rifiuto sprezzante dell'altro.

Ne abbiamo un esempio nella figura *dell'ebreo di corte* che, in funzione di un successo fondato sull'apprezzamento da parte della maggioranza circostante, è sempre pronto a denigrare la propria appartenenza ed identità.

DC: *Questo può riferirsi anche a chi, non solo si allontana, ma si contrappone ai valori fondamentali dell'identità ebraica?*

RDR: È indispensabile che tutti sentano la necessità della propria individuale adesione e collaborazione, se necessario anche con il dissenso, perché ogni ebreo, esercitando i propri diritti e i propri doveri, possa avvertire come propria la Comunità. Non a caso, nella lingua ebraica, la parola *am*, *popolo*, ha le stesse consonanti del complemento di compagnia *im*, *con*, come se, essere Comunità costituisse una continua sfida per riuscire a stare assieme, anche con persone diverse da noi, e a *con-dividerne* un progetto. Troppe persone si definiscono ebrei insistendo nel sostenere che la loro identità ebraica non si basa sulla conoscenza della cultura, ma su sentimenti, attitudini, orgoglio, ricordi. Cosa rende ebraica una comunità? Innanzi tutto il continuo uso della sua cultura in modo specifico. Perfino la conoscenza estesa di una cultura particolare non è che una parte della cultura viva. In effetti il problema della sopravvivenza ebraica oggi si riferisce non al

nome ebreo, ma all'aggettivo ebraico. Quando la cultura ebraica rimane essenzialmente passiva, non frequentemente vissuta, un'esperienza vissuta da spettatore, o un semplice processo di conoscenza, finisce col divenire irrilevante e perfino banale quando viene paragonata alla cultura dominante in cui viviamo.

AS: Un esempio purtroppo oggi molto diffuso è rappresentato da quegli ebrei che si accaniscono nell'ostentare critiche verso Israele, trascurando sistematicamente un analogo disappunto nei confronti di altre realtà politiche. Più in generale possiamo fare riferimento all'*odio di sé*, della propria identità vissuta come un ostacolo in grado di compromettere il consenso da parte della collettività circostante, pensata come più potente e in grado di far sentire accolti ed apprezzati, anche se al prezzo della rinuncia ai propri valori e alla propria identità. Come se, in altre parole, gli altri fossero identificati con l'immagine di un genitore disposto ad amare in modo condizionato, solo nel caso in cui, cioè, il proprio figlio sia come ci si aspetta.

Pensiamo alle occasioni in cui viene chiesto ad un ebreo di dissociarsi pubblicamente dallo Stato di Israele e di condannarlo per dimostrare la propria disponibilità ad assecondare le aspettative esterne, anche con

sacrificio della propria identità. L'immagine evocata non può che essere quella di un figlio disposto a rinnegare la propria natura pur di farsi amare da un genitore così esigente.

Condizione contraria ed opposta potrebbe essere quella dei figli che si comportano in modo provocatorio, andando contro le richieste dell'ambiente, per mettere alla prova l'affetto di quei genitori che, pieni di aspettative, sono disposti ad amare in modo «condizionato» solo chi aderisce al proprio modello. Un figlio con tali caratteristiche, quindi, secondo l'efficace definizione tratta dal libro *Fusionalità* del 1990 di *Neri, Pallier, Petacchi, Soavi e Tagliacozzo*, si rende agli occhi dei suoi stessi genitori come un *mostro*, sebbene lo scopo inconsapevole sia quello di verificare la possibilità di essere amato indipendentemente dall'aver compiuto le aspettative che gli sono state poste.

Chi si allontana dal proprio gruppo originario di appartenenza, se in tanti casi ricerca una propria individualità autonoma, perseguendo un proprio progetto basato sulla differenziazione, in tanti altri potrebbe esprimere con il proprio comportamento un rifiuto sprezzante delle proprie radici, con lo scopo di porsi *al servizio* della maggioranza circostante.

תָּם מָה הוּא אוֹמֵר: מָה זֹאת (שמות יג ד). וְאָמַרְתָּ אֵלָיו: בְּחֹזֶק יָד הוֹצִיאָנוּ
יְהוָה מִמִּצְרַיִם מִבֵּית עַבְדִּים (שם).

TAM ma hu omèr? Ma zot, veamartà elàv: Bechòzek yad hotziànu Adonày mimmitzràyim mibbèt 'avadìm.

IL SEMPLICE dice: «Che cos'è questo?» (*Shemòt, 13; 14*). Tu rispondigli: «Con la forza del Suo braccio il Signore ci fece uscire dall'Egitto, dalla casa degli schiavi» (*ibid.*).

TAM

DC: Chi è il semplice? La semplicità non può costituire una posizione di comodo e/o di scarso impegno?

RDR: Il semplice è colui che ha una fede pura e autentica e non ha bisogno di spiegazioni intellettuali. Non è affatto un opportunista perché la vera fede, *Emunà* - che significa piuttosto avere fiducia - non è una via semplicistica e di comodo, anzi spesso è una dimensione tortuosa e faticosa. Il *Tam* è un po' come la matzah che è un pane semplice e non gonfiato di sovrastrutture. Al *Tam* basta una spiegazione semplice. Nella Torah (*Bereshit, 25; 27*) *Yaaqov* è definito *Ish tam*, uomo integro e genuino che si affida ad *HaShem* e alla Sua Provvidenza soprattutto nei momenti di grandi difficoltà.

AS: Il *semplice* è colui che non è disposto ad approfondire, a guardarsi dentro per scoprire cosa alberghi nel profondo del proprio animo, assumendosi la responsabilità delle proprie posizioni. Come è nel caso in cui ci si limiti ad eseguire una regola meccanicamente, senza volerne conoscere il significato più profondo. Credo che si possa pensare al *semplice* quando si tende ad ignorare, a negare il significato, il senso delle proprie azioni o del proprio comportamento.

DC: Su questo mi sembrate in disaccordo: non è chiaro se il semplice dell'Haggadah sia connotato positivamente o negativamente.

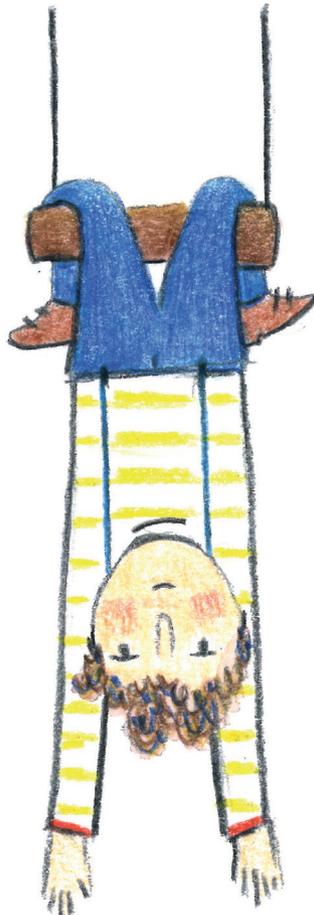
RDR: Questa divergenza concettuale ha sempre accompagnato il popolo ebraico ed ha raggiunto il suo apice nella contrapposizione tra *Chassidim* e *Mitnagdim*

HAGGADAH DI PESACH

nel XVIII secolo. Mentre il chassidismo considera sufficiente nonchè fondamentale la dimensione del sentimento, i *Mitnagdim* reputano indispensabile nella vita di ogni ebreo l'elemento dello studio e di una continua verifica intellettuale.

AS: Non credo si possa stabilire se la figura del semplice sia positiva o negativa. Dante Alighieri nella Divina Commedia scrive: «*non ti curar di loro, ma guarda e passa*». Questa affermazione riflette un modello di vita, una impostazione esistenziale orientata sul lasciar correre e andare avanti, sia di

fronte all'esempio che proviene dagli altri, che rispetto ai propri comportamenti. È quindi possibile agire, procedere nella vita senza porsi troppe domande, da *semplici* appunto; oppure si può avvertire l'esigenza di voler approfondire, capire, esplorare cosa sia alla base di qualunque azione, di qualunque scelta. Freud parlava di un *determinismo psichico* per indicare che inconsciamente dietro ogni atto si celano ragioni profonde, sempre presenti, sebbene ignote, e che solo l'indagine analitica può rivelare.



וְשֵׂאֵינוּ יוֹדְעֵי לְשֵׂאוֹל אֶת פֶּתַח לוֹ. שֶׁנֶּאֱמַר: וְהִגַּדְתָּ לְבִנְךָ,
בַּיּוֹם הַהוּא לֵאמֹר, בְּעֵבוֹר זֶה עָשָׂה יְהוָה לִי בְּצֵאת מִמִּצְרַיִם (שְׁמוֹת יג ח).

VESHEENÒ YODE'A LISHOL at pètach lo, sheneemàr: «Vehíggadetà levínkhà, bayòm hahù lemòr, ba'avùr ze 'asà Adonày li betzetì mimitzràyim».

A COLUI CHE NON SA FAR DOMANDE incomincia tu stesso a suggerirne, secondo quanto è detto: «Raconterai a tuo figlio dicendogli: “Per quello che mi fece il Signore quando uscii dall’Egitto” (*Shemòt, 13; 8*)».

VESHEENÒ YODE'A LISHOL

DC: Come è possibile che una persona non sappia far domande? E anche se così fosse, deve forse farsene una colpa?

RDR: Questo figlio, il quarto, potrebbe corrispondere ad un timido o a qualcuno che preferisce rimanere al sicuro delle sue certezze, che sceglie di non mettersi in gioco, eludendo in questo modo la sfida del vivere. Credo si tratti del figlio più difficile, nei confronti del quale bisogna porsi in una posizione non cattedratica ma più stimolante possibile. Questo figlio va costantemente chiamato ad interrogarsi. E non è un caso che in questo passaggio della Haggadah, la sollecitazione a questo figlio sembra venire da una donna: è usata infatti la parola *at* al femminile, per dire *tu* anziché *atà* al maschile. In verità qui la parola *tu* è espressa nella lingua aramaica in cui si usa

at, sia per il maschile che per il femminile. Considerando che solo in questo passo viene usato il femminile possiamo ipotizzare che vi sia la volontà di mettere in risalto quanto fondamentale sia assumere un atteggiamento accogliente, materno, piuttosto che paterno-normativo.

AS: Chi non sa porre domande, è colui che rimane indifferente. Un problema di grande attualità è proprio quello dell’indifferenza rispetto ai grandi temi che a volte ci si illude che non ci riguardino, dai quali si crede di poter sfuggire: le guerre lontane, le ondate migratorie di chi cerca rifugio da carestie o persecuzioni, fino ai cambiamenti climatici e l’inquinamento (o come è avvenuto più recentemente per il rischio di contagio da coronavirus, rischio inizialmente ignorato dalla maggioranza della popolazione al

punto di aver dato corso a reazioni di superficialità e di negazione). A volte, però, questa indifferenza può essere dovuta al timore che si tratti di problematiche talmente inaffrontabili da generare un malessere da cui ci si difende proprio prendendo le distanze. Più un problema provoca angoscia o sollecita la sensazione di essere impotenti per poterlo affrontare, più è probabile che venga ignorato. Si tratta però di una distanza illusoria: negare l'esistenza di una difficoltà vuol dire solo che ci si è girati dall'altra parte senza aver

con questo modificato la realtà, correndo così il rischio di soccombere a ciò che non è stato affrontato. Tutto questo però non necessariamente deve far pensare all'indifferenza come caratteristica negativa, perché possono essere in gioco paure, un senso di impotenza così insostenibile da provocare una chiusura. La mancanza di domande, il non voler partecipare, il disinteresse può quindi rivelare difficoltà profonde che è compito dei più consapevoli e responsabili tentare di comprendere.

